**Laboratorio “Maledetti Paduli”**

**23 luglio – 3 agosto 2008**

***Osservazioni sull’esperienza in un gruppo di lavoro***

**di**

**Graziana Basile**

***1. Il processo partecipante***

Dal 23 luglio al 3 agosto 2008 a San Cassiano, piccolo centro della provincia di Lecce, si è tenuto un laboratorio sperimentale per la simulazione di un parco agrario nella zona dei Paduli: *Maledetti Paduli.* Il progetto sperimentale è stato voluto ed organizzato dall’associazione LUA e sostenuto da diverse associazioni del paese, le quali hanno collaborato attivamente.

L’associazione da inizio alle attività in forma sperimentale, senza seguire rigidi metodi, tracciando, invece, due linee guida, come la progettazione partecipata in primis e l’aderenza al tema corrente. Fino ad ora sono state svolte altre due azioni di sperimentazione: il laboratorio sull’*identità* e quello sul *viaggio*. In entrambi è emerso un fattore comune che ha legato *identità* e *viaggio* in una costante spaziale precisa, i *Paduli*.

*La progettazione partecipata* intesa dall’associazione LUA è quella prodotta da due tipologie, una esterna e tecnica con diverse professionalità e una seconda interna e antropica composta da fattori culturali e produttivi (i punti di vista dei cittadini).

Le forme partecipative della ridefinizione di un territorio nascono dopo che i processi “di modernizzazione” hanno generato cementificazione, abusivismo edilizio,non luoghi, perdita di appartenenza, degrado ambientale, sociale e culturale. Per mettere freno a questi processi invasivi una delle proposte è quella di considerare il territorio come *bene comune*. In una dimensione collettiva risulta necessario indagare le esigenze e i bisogni dei cittadini, affinché diventino attori partecipanti nella ricostruzione di un piano paesaggistico con la conseguente riappropriazione del luogo stesso.

A volte però queste forme sperimentali non sempre riescono a raggiungere gli obiettivi; in alcuni casi, infatti, viene a mancare una chiara mappatura organizzativa, tanto che, la forma sperimentale apporta in sé elementi negativi che inducono ad una deviazione del processo partecipante.

In parte è quello che è accaduto all’associazione. La flessibilità delle scalette è stata un’arma a doppio taglio, creando effetti negativi proprio nel coinvolgimento dei cittadini soprattutto per la parziale incomprensione, da parte degli esperti, nei confronti degli intenti della LUA. Sarebbero state utili delle linee guida più specifiche, essenziali a chiarire i punti principali di riferimento, atte alla reale partecipazione, che attraverso una azione territoriale e ad un lavoro in strada avrebbero reso possibile l’incontro con i cittadini, favorendo la conoscenza del background culturale e identitario ed infine la conoscenza delle dinamiche economiche proprie del luogo, necessarie per la definizione dei bisogni di questi attori sociali, principali fruitori del territorio.

L’azione partecipativa ha prodotto diversi effetti all’interno del macrogruppo e del microgruppo; i processi socializzanti hanno raggiunto nel complesso buoni livelli di condivisione delle regole con punte di rialzo all’interno dei singoli gruppi e di discesa nel macrogruppo.

Interazione più forte da una parte, con il microgruppo accomunato dalla specifica azione di laboratorio materializzato in un oggetto/prodotto finale; più debole dall’altra con il macrogruppo legato semplicemente dalla partecipazione e dalla condivisione del *laboratorio urbano aperto per la simulazione del superparco.* Quindi, in questo caso, il raggiungimento dei livelli socializzanti dipendono esclusivamente da fattori esperienziali di ognuno; dalla capacità di interagire con più facilità o meno. Mediamente si sono stabiliti dei rapporti di collaborazione attraverso lo scambio delle competenze e delle attitudini professionali nella progettazione. Questo aspetto è scaturito negli ultimi due giorni (la fase conclusiva) quando tutti erano alle prese con la *restituzione* del *prodotto partecipativo definito* ( un via vai di idee, strumenti e capacità), nel momento in cui i processi comunicativi tra i partecipanti andavano stabilizzandosi.

In definitiva il processo partecipativo innestato dal LUA è rimasto in superficie, riuscendo a coinvolgere solo le realtà attive in paese con i loro sostenitori, lasciando fuori tutta quella fascia di popolazione che abitualmente non prende parte alle azioni di cittadinanza attiva: in tal mondo non si è riusciti ad attivare un giusto processo sensibilizzante per le vecchie generazioni e formativo per le nuove. Si sono verificate scarse occasioni d’incontro con la cittadinanza, questa insufficienza è stata dovuta dall’assenza di misure d’indagine specifiche, all’esiguo periodo di sperimentazione (una settimana) ed infine all’isolamento dei gruppi nella *technè*. Il prodotto finale ha, in realtà, tralasciato i bisogni reali e l’analisi di questi ultimi, concentrandosi sull’aspetto rappresentativo e quindi estetico: lo studio effettivo è stato surclassato dal prodotto artistico (fumetti, istallazioni, sculture ecc…)

Ogni gruppo ha prodotto diversi lavori, abbracciando aspetti legati alle energie alternative, alle dimensioni spaziali della zona, al recupero di temi storici e tradizionali, al benessere e alla salute.

In totale sono state coinvolte 500 persone e sono state prodotte 40 ricerche che in futuro potrebbero concretizzarsi in *azioni possibili*.[[1]](#footnote-0)

***2. Costituzione del gruppo confini***

Tra i gruppi costituiti, compare quello sulla *definizione* dei *confini*: un gruppo eterogeneo sia dal punto di vista delle competenze professionali che dalle diverse metodologie utilizzate per la descrizione dell’oggetto d’indagine. Il responsabile è l’architetto *Fedele Congedo,* a lui si accodano diversi ragazzi, che si aggregano e si disgregano di giorno in giorno ( a breve spiegherò come sono avvenute le dinamiche interne).

Le attività partono nel pomeriggio del 28 luglio, questo primo incontro, per il gruppo, è di tipo organizzativo, una riunione logistica. Quattro ragazzi riuniti attorno ad un areofotogrammetrico della zona Paduli, uno di loro spiega i motivi per cui si è scelto di analizzare i confini: la zona paduli è vasta e non chiaramente definita, compresa fra Supersano, Nociglia, Montesano, Scorrano e Cutrofiano. Il LUA in fase di progettazione ha provato ad indicare le possibili aree facenti parti di questo territorio paludoso, quindi bisognerebbe confermare o confutare l’ipotesi di partenza.

I quattro ragazzi ragionano sui possibili modi di indagine, ognuno propone una soluzione derivante dalle proprie esperienze professionali: c’è Rino urbanista con una formazione di tipo sociologica; Raffaella, politologa con esperienze di indagine antropologiche; Barbara, pianificatrice territoriale e Alessandro architetto. È stato proprio il tipo di *forma mentis* di ognuno a prediligere uno studio di tipo antropologico per il rilievo dei confini.

Primo obiettivo è individuare le linee di confine, verificare l’esistenza di una identità geografica nei cittadini, un senso di appartenenza ed un immaginario collettivo con il luogo. A tal fine preparano una griglia di domande da sottoporre ai cittadini dei paesi facenti parte della zona Paduli. Il metodo di analisi è stato proposto da Rino (che nei giorni ha assunto il ruolo di responsabile effettivo, essendo stato sempre presente e attivo nel gruppo) ed approvato e condiviso dagli altri tre; la condivisione metodologica è stata tacita ed all’ unanimità (considerato che si parla di processi partecipati, e quindi è quasi scontato un approccio del genere). Proprio nel momento in cui si sono stabilite le procedute d’indagine, si aggiungono altri ragazzi: tre architetti provenienti da Molfetta; una ragazza naturalista e un altro architetto sardo che sta lavorando in Regione per la definizione del Piano Urbanistico Tematico Territoriale del Paesaggio (PUTT/P).

Rino spiega agli ultimi arrivati come intendono svolgere il lavoro. Subito i ragazzi di Molfetta esprimono il loro disaccordo (sembrano essere inclini verso una dimensione spaziale più che antropica). Vorrebbero vivere il territorio, esplorarlo, conoscere i Paduli, la loro vegetazione.

I ragazzi di Molfetta spiegano meglio la loro idea e cercano consensi. Sono contrari all’uso dell’automobile per esplorare e conoscere la zona, vogliono percorrere i Paduli con un Ape (tre ruote), in modo da avere una velocità giusta, quella ideale per cogliere tutti gli aspetti. Non è una priorità intervistare la gente, importante è il percorrere, la velocità con cui si va: il tragitto diviene rivelazione di un luogo. Cambiare l’usale mezzo di locomozione (la macchina) con uno in disuso, come potrebbe essere un cavallo, o un mezzo agricolo, dà la possibilità di cogliere tutti gli aspetti e questo grazie ai lenti tempi di percorrenza. Al contrario con la velocità della macchina si perdono diversi elementi, anche solo percettivi.[[2]](#footnote-1)

Tra i componenti del gruppo, chi si distanzia completamente dall’indagine sul campo, c’è *Massimo Carta* (colui che sta lavorando al PUTT/P) che vorrebbe fare un lavoro cartografico, vagliare i confini sulle mappe, fare uno studio propriamente tecnico.

La discussione sulle divergenze metodologiche va avanti per un’oretta, quando finalmente Rino prende in mano la situazione e propone una soluzione: dividersi in sottogruppi, ognuno adotta la metodologia più congeniale, ma senza perdere di vista l’obiettivo: la definizione dei confini, sovrapponendo, successivamente, i lavori in un’unica maglia.

Tutti concordano per questa divisione interna e procedono con lo stabilire i ruoli dei singoli gruppi. Ci sarà chi indagherà i confini da un punto di vista antropico, chi da un punto di vista naturalistico, attraverso lo studio della vegetazione e infine chi indagherà i confini da un punto di vista spaziale, con l’utilizzo di cartografie topografiche, ortofoto, fotografie aeree, etc…

Ogni sera ci sarà un’incontro di confronto su quanto raccolto ed elaborato durante la giornata, tale da creare un’unica struttura concettuale con una mappa contenente i diversi aspetti indagati.

In realtà questi incontri non si sono mai svolti. Ci sono state sporadiche occasioni di confronto con i sottogruppi, e quando si sono verificate, sono avvenute durante le escursioni o di sera al bar, quando tutti erano rientrati. Inoltre questi fugaci confronti sono stati possibili grazie all’interesse di alcuni, premurosi nel raccogliere tutto il materiale possibile.

***3. Il gruppo confini, tra dinamiche interne ed esterne***

Riflettendo sulla divisione dei gruppi, dopo qualche giorno ho capito che molto probabilmente quella divisione oltre ad essere dettata da specifiche esigenze metodologiche contrastanti è stata resa possibile anche dalle conoscenze pregresse di alcuni partecipanti; taluni sono arrivati a San Cassiano già in gruppo (gruppi di amici, colleghi di lavoro o di università).

Questo atteggiamento si è verificato in particolar modo nei ragazzi di Molfetta, il quale hanno avuto la tendenza a stare insieme, serbando superficiali contatti con l’intero gruppo. Già dalle loro prime interazioni, è emersa la compattezza di questo gruppo precostituito, la determinazione nell’ esporre il disaccordo nelle procedure di indagine vagliate da Rino, questo ha fatto capire facilmente quanto il gruppo fosse consolidato con regole e ruoli interni determinati e condivisi.

La loro consolidata esperienza e conoscenza sia da un punto di vista lavorativo che personale, è stata decisiva, producendo degli effetti all’interno dell’intero gruppo ed influendo su alcune scelte, come la suddivisione del gruppo confini in tre sottogruppi.

Chi invece, è venuto da solo, come la naturalista e Massimo Carta, è rimasto in una dimensione più individuale con scarsi atteggiamenti socializzanti, fatta eccezione per i momenti di collettività, durante le escursioni o durante le pause prolungate al bar, in cui tutti più o meno interagivano scambiandosi opinioni, racconti e conoscenze.

Ad esempio, la naturalista per la maggior parte del tempo è stata al palazzo, consultando libri e guardando foto con scarse interazioni tra il gruppo; al contrario, Carta ha collaborato costantemente con una sua collega campana e con Fedele. Nell’osservarli ho notato affiatamento, sintonia, discorsi infiniti sulla viabilità, sui canali, sulle tracce storiche; a volte però in questi discorsi non sempre era facile prendere parte, un po’ per la difficoltà degli argomenti (visto che non sono un tecnico), un po’ per la tendenza dei tre a chiudersi in discorsi impenetrabili ad altri. Il loro lavoro si è svolto in una delle stanze dell’attico dove hanno analizzato e studiato cartografie di diverso genere.

Una sola volta c’è stato un reale confronto con i ragazzi dei *confini antropici* , un solo incontro ma produttivo. In questa occasione le idee sono venute fuori in maniera sistematica e chiara, anche perché il lavoro in entrambi i sottogruppi si era già stabilito nei giorni attraverso le procedure e i metodi scelti. Si cerca di trovare delle soluzioni per mettere insieme le due dimensioni, quella spaziale e quella antropica. La soluzione viene fuori dopo diverse divagazioni, l’unione dei due metodi si concretizza secondo teorie di progettazione urbana (*in urbanistica si tracciano delle linee immaginarie che non hanno nulla di reale, se si prova ad immaginare che la vita entra nelle cartografie, si potrebbe creare un piano paesistico reale dove confluiscono storie di vita e linguaggi[[3]](#footnote-2)*). Per capire quali sono i confini reali di questa zona bisognerebbe partire innanzitutto dalle immagini satellitari di *google earth*, in cui i confini geografici sono abbastanza chiari, nitidi: il territorio diviene maggiormente visibile dall’alto, ma se ci si addentra i confini diventano sfumati e indecifrabili. Fedele vorrebbe chiarire quelli che sono i *confini del movimento*, mettere insieme i tracciati; tutti i confini della viabilità, delle acque, quelli storici e quelli antropici.

***3.1 Dentro il gruppo confini antropici***

Secondo le teorie delle dinamiche di gruppo, come quella di Kurt Lewin, uno dei ruoli fondamentali all’interno dei gruppi, sia formali che informali, è quello del *leader*, figura centrale verso cui tutti i membri si indirizzano nelle fasi delle attività. Nell’osservarli ho pensato che questo ruolo potesse essere “affidato” a Rino; ma in questo caso, più che di ruolo sarebbe meglio parlare di atteggiamento, perchè verificatosi spontaneamente, direi naturalmente, senza premeditazione o precedenti chiarimenti. L’atteggiamento si è stabilito per l’azione di coordinamento del gruppo, per la chiarezza delle idee, per gli stimoli e per l’entusiasmo trasmesso che a volte tendeva a calare, soprattutto quando qualcuno si assentava rallentando il lavoro e Rino si affannava nel mantenere unito e compatto il gruppo.

A volte tra i membri dei gruppi si stabilisce un’altra figura rilevante: il *contro-leader*, che solitamente contrasta il leader, cercando di portare dalla sua parte i membri, con probabili occasioni di divisione del gruppo in altri più piccoli. Quest’ultima figura è venuta fuori sin da principio, durante il primo incontro organizzativo, quando uno dei ragazzi di Molfetta ha espresso il suo disaccordo per le procedure scelte, perché solitamente, loro, non si pongono degli schemi, degli obiettivi rigidi, iniziano con l’esplorare e “annusare il luogo”, facendosi suggestionare da impressioni e racconti per poi trovare un giusto metodo di lavoro. A confermare ulteriormente questo ruolo è stata la scissione del gruppo. I ragazzi di Molfetta dopo qualche giorno, hanno creato un gruppo indipendente. Ma questo sembrava già scontato, innanzitutto perché era facile comprendere il loro essere gruppo a priori, per la tendenza a stare sempre tra di loro; per il foglio appeso in bacheca identificante il loro gruppo (*Paduli Lend)* che non faceva per nulla riferimento ai confini; per il loro lavoro che non ha prodotto materiale idoneo allo studio dei confini (il loro risultato finale è stato un cortometraggio, un tre ruote in corsa per i Paduli).

Dopo queste vicissitudini, le mie osservazioni si limitano ai due sottogruppi: confini fisici e confini antropici, con un’osservazione maggiore per quello antropico. Ogni giorno con loro in macchina, in giro per paesi, alla ricerca di una memoria storica e di una *identità padulana*.

Tra il gruppo, con il passare del tempo si è creata compattezza, sinergia, collaborazione ed entusiasmo; a tratti anche io sembravo essere parte del gruppo, per diverse ragioni:

* la possibilità di spostarsi in auto ha eliminato le distanze fisiche tra di noi, quelle che simbolicamente determinano l’entità delle relazioni (in macchina eravamo in cinque);
* la metodologia usata, di tipo sociologico (somministrazione di interviste ai cittadini);
* i miei strumenti messi a disposizione del gruppo (registratore vocale, riprese di video, appunti).

A volte le interviste duravano quasi metà giornata, soprattutto quando gli intervistati erano proprietari di appezzamenti nei Paduli, suscitando nei ragazzi la voglia di visitarli. Qui le divagazioni dei vecchietti andavano oltre il possibile, stimolati dalle mille domande di Raffaella (che a volte è riuscita anche a farsi invitare a pranzo).

La lunga durata delle interviste e il poco tempo a disposizione ha limitato il numero di informatori, infatti i ragazzi sono riusciti ad intervistare solo otto persone in soli due paesi (Torre Paduli e Scorrano) escluso San Cassiano (qui invece, Rino, un giorno è riuscito a raccogliere 11 san cassianesi attorno all’ortofoto, chiedendo ad ognuno di essi di tracciare la zona paduli).

Solitamente il primo approccio con il paese avveniva in un bar, Raffaella si camuffava da turista chiedendo informazioni sui Paduli, la loro localizzazione e il come raggiungerli. La tappa successiva era la piazza, dove le migliori informazioni sono venute fuori da vecchietti desiderosi di raccontare la loro vita, il loro paese, il proprio lavoro; in tutti è emerso un senso di rammarico per i cambiamenti nella vita quotidiana di ognuno, per le terre scarsamente coltivate con la coscienza che loro morte determinerà un completo abbandono delle pratiche agricole ( *“i giovani di ora non sono abituati alla fatica. Studiano e non vogliono essere contadini”*).

In definitiva i ragazzi hanno svolto un buon lavoro, scientifico e partecipante (per via degli incontri con i cittadini, con alcuni opinions leaders e dei contatti con componenti istituzionali). Sicuramente se ci fosse stato maggior tempo a disposizione e se si fossero migliorate, in alcune parti, le domande somministrate, si sarebbero prodotti dei risultati realmente scientifici ( ci sarebbe stato bisogno delle visite in tutti gli undici comuni per avere un quadro completo e chiaro della percezione cittadina).

Il gruppo confini antropici è riuscito ad innestare il processo partecipativo anche all’interno del macrogruppo, avvalendosi delle diverse competenze dei partecipanti alla simulazione del parco; infatti per meglio tracciare i confini, hanno consultato le archeologhe, un fumettista che ha riprodotto per loro alcune delle interviste, un esperto di montaggio video, ed infine come già detto i cittadini. Nei confronti di quest’ultimi, forse sono stati gli unici a stimolare il processo partecipante e a divulgare l’intenzione futura di un parco agrario nei paduli.

Concludendo, si può affermare che il gruppo confini ha raggiunto e soddisfatto a pieno titolo le idee progettuali di processi partecipati. L’unico tono negativo in tale circostanza è stata la mancanza di un’analisi dei bisogni cittadini, necessaria per una esaustiva progettazione del superparco. Considerati i diversi sopraluoghi, le domande sottoposte peccavano di alcuni concetti fondamentali, anche se il lavoro era di definizione della zona, e magari domande sui bisogni potevano essere fuorvianti, a mio avviso necessarie per una concreta ridefinizione del luogo.

***4 Il prodotto finale***

*I “Paduli” sono un luogo ben determinato se visti da una certa distanza. Da una certa distanza fisica, ad esempio dai voli di google earth: macchia verde incastonata tra strade e paesi, quasi al centro tra la costa jonica e quella adriatica. Da una certa distanza di conoscenza anche, sono lì con quel nome inequivocabile, sono paludi o ex paludi, zone più umide difficilmente utilizzabili per le funzioni quotidiane nel passato, quindi poco antropizzate o almeno molto meno delle zone attigue.*

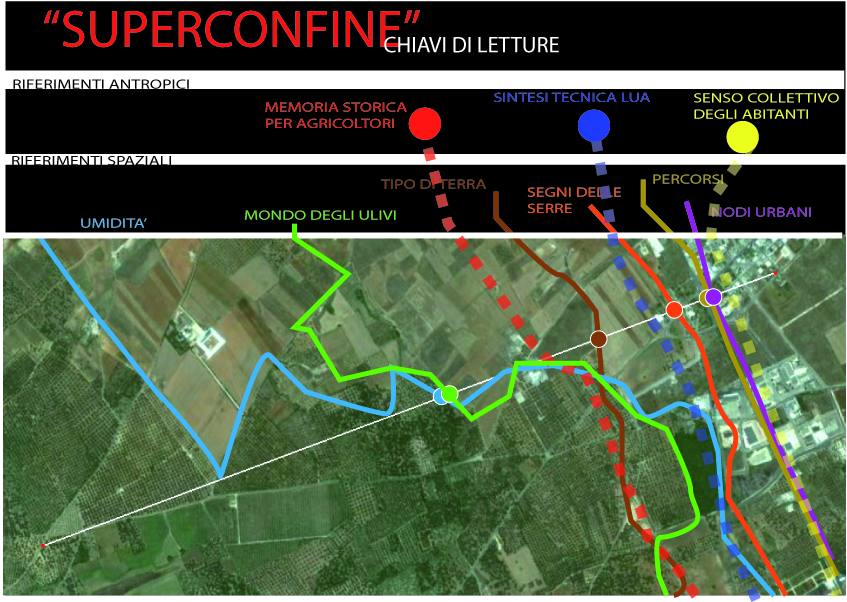
*I problemi sulla loro determinazione fisica nascono con il progressivo avvicinarsi: il confine sfuma e sfuma il concetto stesso di “Padulo”. I voli ravvicinati mostrano la macchia verde che gradualmente ingiallisce, a volte superando i tracciati stradali più significativi, a volte restando ben lontana. Il concetto di padulo, chiaro e semplice a una scala meno di dettaglio, diventa ora ambiguo e imbarazzante: bisogna chiedersi se il “padulo” come termine è la traduzione dialettale di palude oppure è ormai il toponimo di un luogo.*

*Sintetizzando si vuole affermare che mentre da lontano i paduli esistono e sono ben chiari, in quanto molto riconoscibili per esclusione dalle zone attigue del Salento ( e si noti che storicamente è sempre stato cosi); da vicino i paduli sono molto vaghi e questa vaghezza non viene solo dalla normale vaghezza del confine tra due nature diverse che si fronteggiano, ma anche dall’idea stessa che si ha di padulo, dall’accezione del termine che si fa pronunciandolo, dalla complessità semantica che gli si attribuisce. E’ come se la vaghezza venisse direttamente dall’utilizzo di questo particolare termine della lingua che indica chiaramente una situazione bio-chimica ben precisa, la palude, ma che in questo caso viene declinato ormai con una carica semantica ben diversa. Sembra essere ormai il toponimo di un luogo geografico dalle dimensioni rilevanti.[[4]](#footnote-3)*

Il gruppo vorrebbe capire come nasce un toponimo, quando il termine padulo ha preso la P maiuscola, quando si è costruita l’identità geografica. Per far ciò hanno interrogato i cittadini di Torre Paduli, Scorrano e San Cassiano. Dai colloqui è emersa una doppia visione identificante il luogo: una con riferimento al mondo agricolo, identificante con il tipo di terra (*tustina* e *padulo*) e l’altra con venature urbane, che fanno riferimento ai paesi, ai segni delle serre o ai percorsi.

In seguito il gruppo ha confrontato i risultati antropici con quelli dell’analisi tecnica la quale ha preso come riferimento sei chiavi di lettura intersecate l’una con l’altra:

* Nodi urbani: l’urbanizzato compatto;
* Percorsi: i confini dei percorsi stradali che circondano i paduli (statale 275);
* Segni delle serre: I confini delle curve di livello (della serra);
* Tipi di terra: il confine dettato dai caratteri pedologici del terreno, quando la terra diviene di natura alluvionale, la differenza tra “tustina” e “padulo” come tipo di terra;
* Mondo degli ulivi: il confine dettato dalla presenza degli alberi di ulivo;
* Umidità: canali e presenza delle acque, maggiore nei periodi di pioggia.



Con il materiale raccolto è stato possibile realizzare una presentazione in *power-point*.

1. Questi risultati sono stati esposti dal direttivo LUA il 15 settembre 2008 durante il seminario *Il paesaggio nelle strategie di sviluppo regionale* presso la fiera del levante di Bari. [↑](#footnote-ref-0)
2. Un vecchio mezzo di trasporto potrebbe avvicinarci alla dimensione spazio-temporale delle donne che percorrevano con asini, cavalli o a piedi la vecchia strada Maglie-Lecce per la raccolta delle olive nei paduli.Era tra l’età preindustriale e la fine degli anni cinquanta/sessanta, quando queste percorrevano il tragitto da casa ai maledetti paduli, intonando canti popolari. In queste circostanze, nella società arcaica e patriarcale, prima del ’68 (che il ruolo della donna si impone in modo determinante) iniziano a lavorare fuori dalle mura domestiche, acquisiscono indipendenza, nasce una nuova solidarietà, che è ben diversa da quella del movimento femminista, ma come questo, è intriso di connotati forti e decisivi per l’emergere del nuovo ruolo sociale. Dinamiche che in Puglia e in particolare in Salento si sono stabilite con l’apertura delle manifatture di tabacchi con un numero consistente di operaie (le tabacchine). [↑](#footnote-ref-1)
3. Fedele Congedo, *Conversazione tra il gruppo.* [↑](#footnote-ref-2)
4. Cit. Rino Carluccio, relazione *“Superconfine. Ragionamenti sparsi”,* agosto 2008. [↑](#footnote-ref-3)